Dal nostro inviato nell'Africa Occidentale

La sfida della Guinea

La flora e fauna guineana base di uno sforzo notevole di sviluppo agricolo — L'esperienza dell'Istituto di Ricerche di Foulaya — Gli ottomila comitati di villaggio del PDG — Visita al più grande serpentario dell'Africa

CONAKRY, aprile.

Fra le condizioni favorevoli allo sviluppo indipendente e — come ama dire Sékou Touré — armonico della Guinea, e certo rilevante l'assenza di quella maledizione che in molti paesi africani, e in quasi tutti quelli dell'America latina, è costituita dalla monocoltura. Qui, i colonialisti non hanno fatto in tempo a soffocare o scoraggiare le colture tradizionali o addirittura spontanee, per ottenere rendimenti crescenti da un prodotto unico, ciò che avrebbe — come altrove è avvenuto — subordinato l'intera economia del paese alle oscillazioni dei prezzi sui mercati internazionali. Il caso di cui si è parlato recentemente è quello del Ghana, principale produttore di cacao, che avendone triplicato in dieci anni la produzione ha visto crollare a un quarto del valore iniziale il prezzo unitario, così che il passivo della sua bilancia dei pagamenti si è accresciuto invece di essere sostanzialmente ridotto.

In Guinea questo non può accadere, perché vi si produce il mais — in misura solitamente sufficiente ai bisogni della popolazione, salvo in annate particolarmente cattive — e poi banane, ananas, manghi, pompelmi, avocado, arance, limoni, legumi, thè, caffè, tabacco e finanche l'uva. I prodotti tipicamente tropicali, cioè i primi cinque qui elencati, crescono in molte zone spontaneamente, ma ne esistono estese piantagioni, che ne consentono la esportazione in misura crescente, e comunque già sufficiente a costituire una apprezzabile contropartita per le importazioni. Si capisce che, se il prezzo di uno qualunque di questi prodotti dovesse subire una flessione sui mercati internazionali, il danno rimarrebbe contenuto; dovrebbe anzi essere possibile, quando un certo livello complessivo sarà stato raggiunto, controllare le diverse colture in funzione delle condizioni di mercato.

La ricchezza e varietà della flora spontanea e delle coltivazioni saltano all'occhio del visitatore fin dal primo contatto con il paese: enormi baobab segnano — con assai più dignità di tanti monumenti equestri europei — crocevia e piazze della stessa capitale, mentre lunghi alti filari di palme da cocco, fiancheggiano le strade e ogni tanto lasciano cadere i frutti maturi, che i ragazzini (magari dopo averne affrettato la caduta con un tiro di sasso bene aggiustato) raccolgono e offrono in vendita ai passanti. Simili ai baobab sono gli alberi del capok, e i flamboyants che tra qualche mese tingeranno dei loro fiori rossi la calda luce solare, filtrata e contenuta, in questa stagione, dal verde intenso del fogliame straordinariamente ricco, intricato, esteso, popoloso: un altro mondo, o almeno una quarta dimensione del mondo a noi familiare. A tavola, in albergo, l'antipasto meno costoso e più ordinario è costituito da due avocado spaccati a metà e conditi, mentre come dessert servono solitamente mezzo ananas tagliato per il lungo «a piroga». Il pompelmo è la prima colazione anche del povero, e i succhi di frutta messi in scatola a Kankan, nell'interno, sono bevanda comune.

Un quadro non dissimile, tuttavia, si presenta in molti altri paesi africani, e il punto è capire se la varietà qualitativa, in origine certamente spontanea, sia poi realmente connessa a una linea di politica agricola, abbia cioè rilevanza economica. Per rendercene conto abbiamo percorso centosessanta chilometri in auto fino a Kindia, uno dei maggiori centri agricoli del paese, all'attacco dell'altopiano, che si estende fra i cinque e i settecento metri sul livello del mare. E ben presto, sui due lati della strada, dopo parecchi villaggi in cui uomini e donne apparivano intenti alla trebbiatura del mais con lunghi bastoni, sono cominciate le piantagioni — regolari, geometriche, perfettamente irrigate — di banane e di ananas. Poco prima di Kindia, a Foulaya, l'Istituto di Ricerche sulla Frutta.

Questa è l'Africa oggi, o almeno è la Guinea: si va verso l'interno, e si incontrano sì i villaggi di capanne con il tetto di paglia — le paillottes *le chiamano — popolati di donne che portano solo la parte inferiore del costume (che è quella veramente originale, pre-islamica, di presumibile derivazione faraonica) lasciando scoperto il seno; ma poi si trova un Istituto di ricerche condotto e diretto con metodo rigorosamente scientifico, e in diretta connessione con i centri di direzione dello sviluppo economico.*

L'Istituto di Foulaya, creato dai francesi nel 1945 con la prospettiva di sviluppare su basi razionali il sistema delle piantagioni e lo sfruttamento colonialista, negli anni seguenti decadde, con il decadere di tale prospettiva per effetto della lotta per l'indipendenza condotta dal PDG. Nel 1958, all'acquisto della indipendenza, esso conduceva ricerche di carattere assai vago; i quadri nazionali lo hanno rilevato, e sviluppato fino alle dimensioni odierne, che presentano grande interesse economico. Il vice direttore, Fataye Abdoul Lanikpekoun, ci espone le connessioni fra le tre sezioni che compongono l'istituto: sperimentazione, coltivazione, scuola. La seconda è in qualche modo un prolungamento della prima, perché le coltivazioni qui hanno carattere sperimentale: sono intese cioè a provare i rendimenti, in determinate condizioni di irrigazione, e con certe composizioni dei fertilizzanti, di diverse varietà di piante da frutta ovvero atte a fornire materie prime industriali. La scuola annessa, di tre anni con complessivi 104 allievi attualmente, forma in pari tempo i quadri, a livello che in Italia si chiama perito agrario, con un diploma che apre l'accesso agli studi universitari.

Per il visitatore naturalmente l'aspetto più interessante è quello delle coltivazioni, estese su ottocento ettari, e che per quanto sperimentali danno un prodotto (600 tonnellate-anno di ananas, 250 di banane, ecc.) che copre in parte i costi dell'Istituto. Fra laboratori e coltivazioni sono state studiate o messe a prova 500 varietà di agrumi, 124 di banane, 114 di ananas, 45 di avocado, 70 di mango. C'è fra l'altro un terreno a bergamotto, che qui rende assai bene. Risultati di grande interesse sono stati ottenuti attraverso le esperienze condotte sul mais, fino a trovare le condizioni di una produzione di 15 quintali per ettaro partendo da 15 chili di seminagione. Quanto alla canna da zucchero, ne sono state scelte 5 varietà, di cui una locale finora spontanea, su 45 studiate, di provenienza americana o di altri paesi.

Il suolo in Guinea è proprietà dello Stato, da subito dopo la indipendenza, e il diritto di sfruttamento, soggetto al controllo statale, appartiene sia, tradizionalmente, alle collettività dei villaggi, che praticano la coltura del mais in funzione di sussistenza, sia ai privati, che posseggono piantagioni. Fofana Karim, ministro dello sviluppo economico, ci ha precisato che solo il 5 per cento delle piantagioni sono di proprietà statale, mentre il 30 per cento appartengono a privati stranieri e il resto, cioè circa due terzi, a privati nazionali. In ogni caso, non a società, o almeno non a grosse società. In queste condizioni il 75 per cento della agricoltura è tuttora di pura sussistenza (la popolazione agricola forma i quattro quinti della popolazione totale) e solo il 25 per cento si colloca in una economia di mercato, a livello interno come internazionale.

Ma, oltre che il suolo, proprietà dello Stato sono le banche, le miniere d'oro e diamanti, le nuove aziende industriali (con partecipazioni di capitale estero anche privato, che però non può operare fuori di precisi termini di accordo), e in sostanza tutti i centri propulsori del piano settennale iniziato due anni fa, nel 1964. Tale è il quadro in cui si colloca anche la ricerca condotta a Foulaya, e intesa dunque a promuovere il passaggio dalla agricoltura di sussistenza alla agricoltura di mercato in forme decisamente opposte a quelle tipiche dello sfruttamento colonialista: in luogo della monocoltura, lo sviluppo complessivo e — per ripetere l'espressione qui largamente usata — armonico di tutte le colture aventi interesse economico, ciò che significa sviluppo degli scambi, cioè espansione del mercato interno, che non potrebbe aver luogo senza il passaggio di una parte della popolazione lavoratrice ad attività industriali, in primo luogo alle industrie di trasformazione: succhi di frutta, zucchero, oleifici, conserve, sigarette, tessili. In tal modo viene perseguito, nel quadro del piano settennale, un incremento della produttività atto a stabilizzare i costi di produzione e quindi la posizione della Guinea negli scambi internazionali.

Il quadro, evidentemente complesso, presenta un interesse straordinario perché è, a nostra notizia, unico in Africa a parte la sola Repubblica Araba Unita, dove un processo per più di un aspetto analogo è cominciato assai prima, su basi certo più avanzate, e ha conseguito successi oramai decisivi. Il successo della Guinea — nel cuore dell'Africa nera dove, come ha detto Sékou Touré, il colonialismo ha abbandonato la politica delle caramelle per tornare alle cannoniere — appare essenzialmente affidato alla trasformazione sociale che accompagna il processo economico e lo promuove, e che è l'opera del Partito Democratico, dei suoi più che ottomila comitati di villaggio, della sua base attiva che comprende praticamente l'intera popolazione operosa. Chi può veramente decidere e applicare le trasformazioni fondiarie sono le comunità dei villaggi, e possono farlo e lo fanno perché sono amministrate e dirette dal PDG. Abbiamo visto a Conakry l'Istituto Politecnico, cioè l'Università, e sappiamo che altri Istituti superiori sono in funzione a Mamou, Kankan, Kindia, in tutte le città importanti. 250 mila ragazzi (su 4 milioni di abitanti) frequentano la scuola primaria di 5 anni, a cui fa seguito la media di 4 anni, che già fornisce una base tecnico-scientifica sufficiente ad affrontare le esigenze pratiche della industrializzazione.

A completamento del nostro viaggio a Foulaya e Kindia, abbiamo visitato quella che era fino a pochi anni fa la sezione guineana dell'Istituto Pasteur, e che è ora un centro scientifico del tutto indipendente, sebbene naturalmente in rapporto di collaborazione con i centri analoghi, compreso il Pasteur e le istituzioni dell'ONU. La ricerca che vi si conduce non è generica, ma direttamente connessa alla caratteristica della fauna locale, che presenta opportunità eccezionali in vari campi. In primo luogo, questa parte dell'Africa è ricchissima di serpenti, dal grande pitone, che raggiunge talora i dieci metri di lunghezza e non di rado i sette, al terribile mamba *(il grigio e il verde) alla* naja *o* cobra *(una varietà, la naja nera, invece di iniettare il veleno con il morso lo sputa a distanza), alle vipere, che qui sono lunghe un paio di metri e grosse anche dieci centimetri. Così, a parte il pitone, che può stritolare un uomo ma non è velenoso, una attività preminente dell'Istituto, che riguarda i serpenti, consiste nella estrazione del veleno per la preparazione dell'antidoto. L'Istituto possiede il più grande serpentario dell'Africa, e noi stessi vi abbiamo ammirato gli esemplari delle temibili specie sopraddette (la peggiore è il mamba grigio, che si nasconde nel fogliame degli alberi e si lascia cadere sul passante ignaro mordendo immediatamente, mentre gli altri mordono solo se sono spaventati); se ne serve per la estrazione dei veleni e quindi la produzione degli antidoti per i morsi dei vari serpenti, in qualità sufficiente ai bisogni dell'intera Africa occidentale, e inoltre esporta il veleno cristallizzato in Europa e in America.*

Accanto a questa attività, che presenta oltre tutto interesse economico, l'Istituto persegue la ricerca scientifica propriamente detta, soprattutto sulle scimmie: più frequente che altrove è in Guinea lo scimpanzè, e all'Istituto ce n'è una colonia, libera entro un ampio vallo, e inoltre la vecchia «mademoiselle Fatou», una femmina assai nota quindici o venti anni fa, perché era allora in grado, ricevuto che avesse il denaro occorrente, di comprare da sola il biglietto, montare sul treno a Mamou, scendere a Kindia, e raggiungere l'Istituto, dove ora, resa cattiva dalla senescenza, è tenuta in gabbia. Vi sono poi molte scimmie meno evolute dello scimpanzè, come i babuini, che interessano la ricerca sui virus, ai quali i loro reni offrono un terreno propizio. Abbiamo visto anche uno splendido esemplare di pantera maschio (il felino più largamente presente nel paese, dove non manca però il leone e si trova anche la tigre), sul quale sono in corso esperienze intese alla elaborazione di un anestetico «da caccia»: che possa cioè essere iniettato con un proiettile leggero, e abbia azione abbastanza rapida per consentire la cattura dell'animale narcotizzato.

Tutte queste notizie e spiegazioni le abbiamo dal dottor Camarà, un giovane guineano che ha studiato a Parigi, ed è ora il direttore dell'Istituto, dove studiosi europei e americani vengono e vanno, ma solo come collaboratori, nel quadro degli scambi di ricercatori che sono pratica costante dei centri di studio del mondo intero. Le responsabilità direttive e amministrative sono degli africani, secondo il principio generale che il PDG ha posto a fondamento dello sviluppo economico e civile del paese, e che consiste nel mantenere la giusta proporzione, a tutti i livelli, fra gli incrementi produttivi, il progresso tecnico, e la formazione dei quadri nazionali. Può sembrare l'uovo di Colombo, ma l'esperienza negativa di troppi paesi di nuova indipendenza prova che non lo è. Certo in Guinea il PDG ha potuto porsi su questa linea — come già abbiamo osservato — grazie anche a un certo numero di circostanze favorevoli di partenza, come la debolezza della feudalità e del tribalismo, e della stessa dominazione coloniale francese, che aveva il suo centro nel Senegal e qui soltanto minori caporali. Nondimeno, il modo come il PDG ha saputo cogliere queste circostanze e valersene per promuovere la radicale trasformazione sociale ed economica del paese costituisce, a poco più di sette anni dall'acquisto della indipendenza, una sfida aperta e frontale ai principi del neocolonialismo.

Francesco Pistolese

Due uomini al lavoro in una delle fiorenti piantagioni nei pressi di Foulaya.

Un affollato dibattito a Firenze sul caso della bimba strappata alla madre in carcere

L'art. 559: un'arma di vendetta usata contro un'innocente

Dal nostro inviato

FIRENZE, 19.

Il dibattito indetto dall'*Unità* stasera, sul «caso» di Adalgisa Iavazzo e Salvatore Oliva, è stato caratterizzato dalla presenza di un pubblico molto qualificato e di numerosi cittadini. Erano presenti il dott. Francesco Padoin procuratore Repubblica del tribunale per i minorenni, il dottor Gianpaolo Meucci consigliere di corte di Appello, l'on. Pina Re del PCI, l'avv. Mario Corbi, lo scrittore Piero Santi, Maria Teresa Paggi, responsabile femminile del PCI, l'avv. Rosario Bevacqua, il dottor Marco Ramat pretore di Borgo San Lorenzo e Dina Bertoni Jovine docente all'Università di Firenze. Sono venuti per discutere gli aspetti umani, ma anche giuridici e di costume che caratterizzano la storia dei «fuorilegge del matrimonio» e che rappresentano una clamorosa denuncia dell'arretratezza del nostro codice.

L'avvocato Pasquale Filastò, che assunse la difesa di Adalgisa Iavazzo quindici giorni dopo il suo arresto, ha introdotto il dibattito, puntualizzando la situazione e mettendo in luce le aberrazioni giuridiche che si manifestano come conseguenza di articoli di legge, ormai superati dalla morale e dalla coscienza civile. Egli innanzitutto ha parlato della «figlia contesa» cioè di Rosalia, che il tribunale dei minorenni di Palermo ha concesso fosse affidata a Giuseppe Castagna, marito di Adalgisa. Quale è l'interesse del minore in questo caso? Si è chiesto l'avvocato. Egli ha risposto che un fatto determinante, per far ritenere utile l'affidamento di Rosalia alla madre (anche con una eventuale ed opportuna revoca dell'attuale provvedimento), è che dal gennaio del '63 ad oggi, cioè per più di tre anni, il Castagna, non si è preoccupato di lei e della sua lontananza, come non ha provveduto al suo sostentamento.

Per quanto riguarda il disconoscimento di paternità, l'avvocato Filastò si è dichiarato d'accordo con il magistrato Emilio Germano: questa possibilità di interventi deve essere estesa, nell'ambito del riconoscimento delle leggi, anche alla madre e al pubblico ministero, per consentire una più chiara delimitazione dei diritti-doveri dei genitori.

Un'altra interessante proposta per introdurre il «nuovo» nella nostra legislazione è quella di istituire la patria potestà anche alla madre riconoscendo anche sotto questo profilo la parità reale tra i coniugi, che oggi viene negata.

L'avvocato Filastò è entrato poi nel merito del discorso che riguarda gli adulti e del reato per il quale sono andati in carcere Salvatore Oliva e Adalgisa Iavazzo (insieme con le sue figlie più piccole): l'adulterio. Innanzitutto egli considera «pesante» la condanna inflitta, in quanto sia la donna che l'uomo erano incensurati e quindi avrebbero potuto beneficiare della condizionale e della non iscrizione.

L'avvocato Filastò è entrato infine nel merito del reato di adulterio dicendo: «l'articolo 559 del codice penale tutela in definitiva una pretesa unilaterale, e senza corrispettivo, di esclusività sessuale del marito nei confronti della moglie. Sotto questo profilo non vi è dubbio che il mantenimento dell'incriminazione non è più giustificabile nel presente stato di sviluppo della società nazionale».

Quindi, necessità dell'abolizione dell'articolo 599 che, tra l'altro, era stata annunciata come immediata dal ministro Reale, ma con una argomentazione in più: l'avvocato Filastò sostiene infatti che se questa norma era stata introdotta per prevenire l'adulterio ed invece si è dimostrata sempre più spesso un'arma di vendetta libera, oggi, «assai più e meglio della sanzione penale a prevenire e reprimere lo adulterio potrebbe servire la introduzione del divorzio». All'articolo 559 inoltre non colpisce i casi di adulterio occasionale, moralmente più deprecabili per colpire invece le relazioni che durano, quelle basate su sentimenti veri e puliti.

Alle parole dell'avv. Filastò ha fatto eco l'intervento del dott. Meucci il quale ha insistito su una riforma del codice che restituisca alla famiglia una dimensione spirituale non più fondata solo sui vincoli di sangue. Egli ha insistito sul fatto che oggi l'articolo 559 del codice da una parte non serve come remora per l'adulterio, dall'altra è diventato uno strumento di vendetta e di coercizione. Dal dott. Meucci è venuta infine una interessante proposta: che il tribunale dei minorenni si trasformi in un tribunale della famiglia, con persone specializzate che lo coadiuvino sempre nell'interesse del minore il quale — e il caso della piccola Rosalia lo dimostra — è sempre il più colpito in certe situazioni.

L'on. Pina Re ha insistito sulle conseguenze incalcolabili che certo disordine legislativo comporta sullo spirito dei piccoli che si trovano implicati senza colpa nelle vicende dei «fuori legge del matrimonio» e del dovere che quindi ha la società di mutare le leggi in proposito: in questo — ha detto Pina Re — i nostri ordinamenti e il parlamento sono di una lentezza che oramai è inammissibile.

Nel pomeriggio intanto, un gruppo di donne che rappresentavano le lavoratrici del consorzio provinciale anti-tubercolare e le donne di Porta a Prato, sono andate al carcere femminile. Hanno portato e consegnato alle suore un pacco di indumenti, e una sottoscrizione di fondi

In una lettera che accompagnava il pacco ed era indirizzata ad Adalgisa Iavazzo, le donne fiorentine hanno affermato l'ingiustizia di un provvedimento penale che contrasta con la coscienza civile.

Intanto, il Parlamento è stato investito oggi della drammatica vicenda da una interrogazione delle deputate comuniste Marisa Cinciari Rodano, Baldina Di Vittorio Berti e Luciana Viviani, in cui, ribadendo il concetto che il Castagna non può oggi rivendicare i suoi diritti di padre «non avendo mai adempiuto i suoi doveri di provvedere all'allevamento, istruzione ed educazione della bambina», si chiede di tutelare, in questo caso, «i diritti del terzo incolpevole», cioè della piccola Rosalia, di modificare con urgenza le norme che permettono la punibilità dell'adulterio anche dopo anni di separazione, e quelle che consentono solo al marito e non anche alla moglie, al minore o al pubblico ministero di iniziare il giudizio di disconoscimento di paternità. Si chiede infine di sottoporre con urgenza al Capo dello Stato la proposta di concedere la grazia alla madre di Rosalia, liberandola immediatamente dal carcere con le sue due bambine.

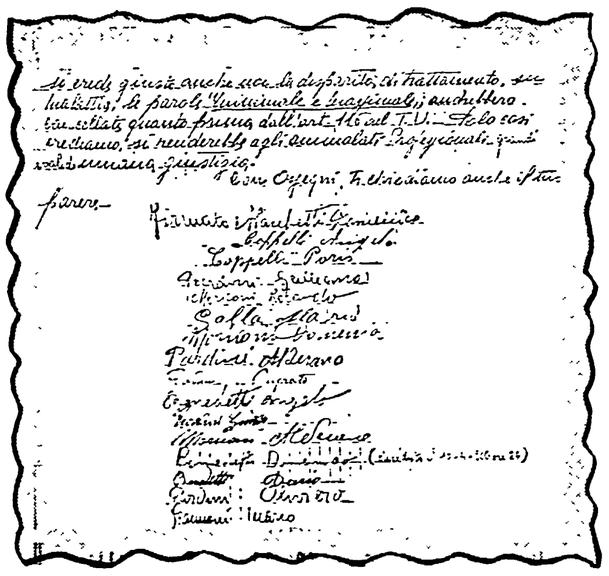
Luisa Melograni

Giuseppe Castagna cerca invano di far sorridere la piccola Rosalia dinanzi al fotografo

Le prime risposte dei lettori alla nostra inchiesta

IL DRAMMA DELL'ASSISTENZA NELLE LETTERE ALL'UNITA'

Tra le lettere pervenuteci in seguito alla nostra inchiesta sull'assistenza sanitaria in Italia, una merita una particolare citazione. E' firmata da sedici silicotici della frazione Casoli del comune di Camajore, nel quale — essi scrivono — si sono avuti in questi anni sui seicento abitanti nove morti per infortuni, sette per malattie professionali, tre accecati, quindici grandi invalidi per silicosi e trenta silicotici con una percentuale di inabilità che arriva fino al 75%; protestano contro il trattamento che viene loro inflitto ed auspicano che questo finisca al più presto, perchè molti di essi «attendono sua maestà la morte a breve scadenza». Seguono le firme, ma a fianco alla tredicesima, quella di Domenico Benedetti, una mano ha aggiunto tra parentesi: «deceduto il 10-4-66 ore 24». La lettera è appunto in data dieci aprile: il Benedetti, evidentemente, è morto poche ore dopo aver firmato questo disperato appello.



Ecco la parte conclusiva di una lettera di protesta contro le condizioni dell'assistenza che sedici silicotici della frazione Casoli di Camaiore ci hanno inviato. Dall'annotazione accanto al tredicesimo nome appare un drammatico dettaglio: Domenico Benedetti è morto poche ore dopo aver firmato questo disperato appello.

30.000 lire di pensione per quattro persone e 76.300 per sette giorni di ospedale

Se questa lettera, casualmente, ha raggiunto dimensioni di tragedia, le altre ripropongono ognuna drammi minori, ma non meno significativi, sottolineando l'incredibile stato dell'assistenza in Italia. Scrive per esempio Mario Cecchini, di Cattolica: «Sono un pensionato di 60 anni — invalidità e vecchiaia — presso l'Inps, assistito Inam. Pensione lire 15.000 mensili, padre e madre a carico (rispettivamente di 87 e 86 anni) con un'altra pensione di 15.000. Compresa mia moglie, siamo in quattro persone che devono vivere con 30.000 lire. Il giorno 27 aprile dell'anno scorso, per un improvviso malore a mia moglie si è reso necessario un ricovero d'urgenza presso l'ospedale Ceccarini di Riccione e nello stesso momento un forte attacco febbrile con accentuazione asmatica ha costretto il sottoscritto a seguire la stessa sorte. In questo speciale caso ci fu assegnata una cameretta a due lettini e mi si disse che ci sarebbe stata una piccola differenza da pagare. Morale: 76.300 lire per sette giorni di degenza, durante i quali ho digiunato due o tre giorni per le analisi. Ma quello che mi ha spinto a scrivere è stato il caso di sabato 9 c.m., quando siamo tornati dal cardiologo per un controllo (solo per mia moglie): altre 5.000 lire. E questo su 30 000 lire di pensione in quattro»

Ma il conflitto tra i medici e le Mutue solleva un altro problema che è al centro di numerose lettere: il lettore Carmelo Savasta, di Catania, dice: «Io che sono un pensionato con 19.500 lire, come faccio a pagare il dottore che non ho nessuno e devo fare tutto con quelle 19.500 lire? Come si può vivere così? Io vorrei far vivere con quella somma l'onorevole Moro con tutti i suoi ministri».

L'Inam taglia 1500 lire in due visite e per giunta non rimborsa

Adelmo Scardovelli, di Milano, rilevando che a Milano i medici già da due mesi sono passati all'assistenza indiretta, scrive: «... i rimborsi (da parte dell'Inam) ritardano; inoltre, per presentare i certificati di pagamento alle sedi delle Mutue bisogna perdere mezza giornata oltre alle spese dei mezzi di trasporto... E poi pagano e rimborsano tutte le spese sostenute? A me pare di no, e dico subito il perchè: il giorno 22 marzo u.s. mia moglie Tabacci Clementina si reca all'ambulatorio perchè il medico le prescriva una medicina perchè risentiva di un forte prurito alla gamba sinistra. Mia moglie paga regolarmente 1.500 lire e ritira la ricevuta con relativa marca da bollo. Con due applicazioni di detta medicina essa è guarita e non ha più bisogno del medico. Perciò unica visita e di conseguenza unica ricevuta di pagamento.

«Purtroppo, data l'età (ha 67 anni) la notte tra il 24 e il 25 marzo mia moglie viene colpita da forte collasso e data la gravità del caso sono costretto a chiamare il medico che circa alle ore 5,30 era già in casa mia a visitare l'ammalata. Dunque, data l'ora e la chiamata, la visita è notturna. Il medico, cosciente, dato che siamo pensionati dell'Inps, molto onesto chiede solo 3.000 lire e non 6 000 come era suo giusto di ritto. Il giorno seguente torna al mio domicilio per un controllo dell'ammalata e io gli verso altre 3.000 lire, per le quali mi rilascia regolare ricevuta. Il giorno seguente mi reco alla Mutua con le tre ricevute per complessive 7.500 lire; ma dopo due ore e mezza di attesa vengo chiamato in un ufficio, dove l'incaricato mi ha detto che per la prima visita, da 1.500 lire, tutto andava bene, ma per le altre due — da 3.000 — mi avrebbero rimborsato solo 2.250 lire ognuna perchè le ritengono un seguito della prima malattia. Ho così una perdita di lire 1.500 e a nulla sono valse le mie ragioni e la diversità della malattia. E il bello è che fino ad oggi, benchè sia andato a sollecitare il rimborso, non ho avuto neppure un soldo».

Odioso scaricabarile fra Inam e Onmi per una bambina da ricoverare

Un caso esemplare, invece, nei «conflitti» di competenza, degli scaricabarile tra i varii Enti è quello segnalato da Bruno Marzi, sindaco del comune di Rio Saliceto (Reggio Emilia) il quale racconta quanto accadde quando si rese necessario un intervento chirurgico su una bambina affetta da lussazione congenita del l'anca: il medico curante e il centro traumatologico ordinarono il ricovero della piccola, di appena quattro anni, presso la clinica ortopedica dell'Università di Firenze, ma a questo punto cominciò il calvario. I genitori della piccola si recarono all'Inam per ottenere l'autorizzazione al ricovero; l'Inam rifiutò adducendo il pretesto che per una convenzione intercorsa tra lo stesso Istituto e l'Onmi, le prestazioni di questo tipo dipendevano dall'Onmi. I genitori andarono fiduciosi all'opera maternità e infanzia, ma ebbero un nuovo rifiuto: l'Onmi non riconosceva la convenzione. Ritorno all'Inam e nuovo rifiuto.

«Ricordo lo stato d'animo e la disperazione dei genitori della bimba, quando, ormai non sapendo più a chi rivolgersi, vennero nel mio ufficio di Sindaco a farmi partecipe del loro caso e chiedere il mio interessamento. Per l'esperienza di tanti anni non fui sorpreso, anche se mi ripugnava il fatto che si giocasse con tanta facilità sulla salute di una innocente creatura. Mi interessai del caso, sia personalmente che con richieste scritte presso i due Enti, ma non ci fu verso di smuovere la situazione. Interessai della cosa il medico provinciale perchè si promuovesse il ricovero attraverso il Ministero della Sanità, ma mi fu risposto che la natura della malattia non rientrava tra quelle che comportavano un intervento del ministero. Intervenni presso il Prefetto, ebbi un lungo colloquio: niente da fare, per ragioni di competenza.

«Di fronte a tale situazione e considerato che le cose si sarebbero trascinate per chissà quanto tempo, provvidi al ricovero della bimba presso l'Istituto Ortopedico facendo assumere l'onere al Comune con riserva di rivalsa verso l'Ente che, una volta chiarite le competenze, avrebbe dovuto provvedere. Senonchè a distanza di quattro anni dall'assunzione dell'onere — di lire 162.500 — e nonostante che, a quanto ci risulta, la vertenza tra Inam e Onmi sia stata risolta addossando la competenza al primo di questi due istituti, non si è riusciti ad ottenere il recupero della somma: Inam e Onmi continuano a scaricarsi le responsabilità».

Da segnalare, infine, una lettera del professor Giacomo Mottura, dell'Istituto di anatomia e istologia patologica dell'Università di Torino, il quale rileva che la legge n. 83 del 15 febbraio 1961 ha abrogato le disposizioni in base alle quali i corpi dei mutuati deceduti negli ospedali potevano essere sottoposti ad autopsia anche se i parenti si fossero opposti: la nuova legge stabilisce che ogni decisione in merito dipende dai direttori, primari o medici curanti — indipendentemente dal fatto che il deceduto fosse un degente pagante, un mutuato o un povero — solo sulla base della necessità di controllare la diagnosi o di chiarire quesiti clinico-scientifici.

C'è un progresso: ora i cadaveri non sono più discriminati

A questo proposito, il professor Mottura sottolinea l'opportunità che si dissipino «i vecchi pregiudizi e superstizioni che esaltano il culto del cadavere a spese di una migliore conoscenza delle malattie e di molte moderne esigenze della medicina a vantaggio della comunità»; tesi che non può che trovarci consenzienti: deplorevole era solo il fatto che la legge discriminasse gli uomini di fronte alla morte sulla base delle loro possibilità economiche così come l'attuale stato di cose li discrimina davanti al male.

Nella sua lettera, inoltre, il professor Mottura fornisce alcune precisazioni circa le sue ricerche sulla silicosi riferendosi all'esperimento — da noi riportato — che egli condusse su un certo numero di ratti. Questi, scrive il professore, non furono esposti a polvere di cemento, bensì a polvere di quarzo o di altre qualità di silice, che sono quelle realmente pericolose, mentre la polvere di cemento, quando non contenga quarzo, non è nociva: è un elemento da chiarire in quanto, diversamente, si potrebbero causare allarmi poco giustificati nei riguardi dei cementifici, attenuando invece i troppo ignorati pericoli connessi alle polveri più nocive di molte miniere, di molti trafori, di molte industrie siderurgiche, ceramiche, ecc.

k. m.